

A&F

[IL RETROSCENA] 31 Ottobre 2016

Lo stile anglosassone, rivoluzione in Agenzia

NASCE L'UFFICIO DELLA "COOPERATIVE COMPLIANCE" DOVE FUNZIONARI E RAPPRESENTANTI DELL'IMPRESA VERIFICANO INSIEME GLI ONERI TRIBUTARI DELL'AZIENDA

Eugenio Occorsio

Si riassume in un termine inglese, *Cooperative compliance*, la nuova filosofia dell'Agenzia delle Entrate basata su principi appunto anglosassoni: fiducia reciproca fra Stato esattore e cittadini contribuenti, trasparenza, correttezza. E in cambio nessun atteggiamento vessatorio. Funzionerà, nel momento in cui l'Agenzia si appresta ad assumere anche le competenze di Equitalia? La scommessa è tutta in una circolare dell'Agenzia datata 16 settembre 2016 che fa riferimento al decreto legislativo 128 del 5 agosto 2015 ("il regime di adempimento collaborativo") ed è appena entrata in vigore. Con essa si istituisce appunto l'ufficio della Cooperative compliance, una sorta di casa comune dove i funzionari dell'Agenzia interloquiscono direttamente con i dirigenti di un'azienda e con essi valutano e discutono i vari aspetti fiscali. «Chiariamo bene una cosa: valutano ma non concorda-

no assolutamente nulla», puntualizza Marco Magenta, *tax partner* di Ernst&Young. «Nulla a che vedere con il *tax ruling* in vigore in Irlanda o Lussemburgo dove ci si mette d'accordo con il fisco sull'importo da versare. Qui le leggi sono leggi e basta. La cooperazione avviene su tanti altri piani, dall'interpretazione corretta di una deduzione fiscale al regime Iva. L'importante è lavorare insieme, e mettere l'azienda in condizione di sapere con esattezza a quali tasse andrà incontro». Già l'Agenzia ha avuto le prime adesioni, e l'ufficio andrà a regime in tempi brevi. L'accordo è che se un'azienda aderisce al programma, tutti gli adempimenti fiscali si concentrano lì, e quest'azienda non avrà da temere controlli. Sempre che ovviamente all'Agenzia non venga qualche sospetto di attività "extra" coperte e allora i controlli si che scattano.

Alla *compliance* possono aderire per ora tre categorie di aziende: quelle con 10 miliardi di fatturato, quelle più piccole (ma con almeno un miliardo) che hanno partecipato alla fase sperimentale precedente, quelle che presentano all'Agenzia un "interpello" per sapere il trattamento fiscale di nuovi investimenti che intendono fare in Italia (di almeno 30 milioni) che comportino incrementi occupazionali. «È una pla-



Marco Magenta, tax managing partner di Ernst & Young

tea apparentemente ristretta, ma questo è solo l'inizio», precisa Maria Antonietta Biscozzi, partner della stessa EY, responsabile del dipartimento contenzioso. «Bisogna capire che le aziende maggiori sono più strutturate, con personale qualificato già operativo. Però c'è l'intenzione di estendere in tempi brevi la partecipazione, sempre su base volontaria, alle aziende con 100 milioni di fatturato». In futuro, probabilmente, anche imprese minori saranno ammesse.

Alla stessa filosofia si ispirano anche le misure più recenti per il singolo contribuente, dal 730 precompilato agli sms di *alert*, fino alla *voluntary disclosure* di cui è stata appena varata la seconda edizione: «Rispetto alla prima - chiarisce Gianluca Santilli, avvocato specializzato socio fondatore dello studio LexJus Sinacta - c'è una differenza sostanziale: la *voluntary* la firma il contribuente e non più il professionista consulente, e lo stesso contribuente se ne assume per intero la responsabilità. Mentre prima bisognava attendere la chiamata dell'Agenzia per un colloquio chiarificatore, ora proprio come per la denuncia dei redditi, ci si "autoliquida" le competenze». L'Agenzia si riserva il diritto di fare controlli campionari, e le pene per eventuali trasgressioni sono aggravate.